

Biopolitica come governamentalità: la cattura neoliberale della vita

di LAURA BAZZICALUPO

Abstract

Biopolitics, power, governmentality: this essay opens up a perspective on the contemporary regulation of human life, passing through a wide spectrum of political questions. From the optimization of performance, to the biologization of the human, what emerges is a new way of categorizing and evaluating that inserts the lives of everyone into the market.

Biopolitica è un termine che circola tanto diffusamente da essere a rischio a rischio di banalizzazione. Si presenta come una costellazione di concetti, pratiche, esperienze, eventi, formulazioni teoriche, immaginari culturali e saperi molto diversi e ambivalenti in modo allarmante. Una costellazione nella quale, qualunque nodo scegliessimo di privilegiare, ci troveremmo a sfondare verso altri nodi.

Il nodo che vorrei mettere a fuoco è la *modalità* del potere biopolitico, il *modus* governamentale, perché è, a mio avviso, attraverso di esso che è possibile cogliere il rovesciamento di un immaginario libertario di biopotenza - che è incluso nel concetto e che oggi le interpretazioni "naturalistiche" e la rivoluzione neoliberale valorizzano - in un gigantesco dispositivo di cattura.

È noto come i famosi corsi di Foucault al Collège de France dedicati programmaticamente alla biopolitica (Foucault 2005; 2005b) pieghino poi nella direzione della governamentalità e dell'economia intesa in senso lato come logica di governo delle vite e dunque come logica bio-politica. Dobbiamo chiarire questo slittamento di senso: in realtà ad una prospettiva biopolitica annodata attorno al sapere biomedico e al darwinismo sociale, sui quali si struttura il dispositivo biopolitico (meglio si direbbe, tanatopolitico) del razzismo, subentra negli studi di Foucault un interesse - più ampio ma profondamente implicato nei principi gestionali già presenti nell'obiettivo razziale del miglioramento della vita e della razza - indirizzato al governo dei viventi nella prospettiva del generale potenziamento della vita. Questo allargarsi dell'orizzonte biopolitico è, dal mio punto di vista, di cruciale importanza. Non solo sottrae il concetto ad un uso riduttivo e parziale, tanatopolitico, che seppur coglie l'assoluta centralità della vita biologica nella legittimazione moderna del potere, oscura la complessità dei processi di produzione e riproduzione.

ne del vivente; ma anche distoglie da quello che è esattamente, a mio avviso, l'interesse della nuova prospettiva analitica foucaultiana: il *come* si gestiscono le vite, la specificità del potere governamentale (Bazzicalupo 2013).

Non è rilevante, nel termine biopolitica, solo il fatto che la vita viene direttamente implicata nel potere politico, ma il modo specifico con cui questo avviene. Non il cosa ma il come, il *modus* nel quale vengono meno i tratti della classica mediazione moderna, la quale si trasforma in un *medium* trasversale che contamina tutte le forme di vita e tutti i domini: giuridico, istituzionale, affettivo, concettuale immergendoli in una medietà, una spaziosità che li omologa e li unifica senza fare ricorso al processo tipicamente moderno, del trascendimento e della totalizzazione sovrana. Mi interessa evidenziare il paradosso che ne è l'effetto: nella attuale versione neoliberale della governamentalità, la coesistenza di una pluralità lasciata a se stessa (la pluralità dei poteri sociali che seguono vettori indipendenti di autorealizzazione) e una eteronomia senza uguali, una forma di controllo omologata a livello planetario, generata proprio dalla logica modale, economica. La parola economia acquisisce qui evidentemente – al di là del riferimento all'area regionale della produzione e distribuzione materiale – il senso prevalente di *management*, logica di organizzazione e di governo, mirata all'ottimizzazione (March 1993: 127-146; Simon 1985: 119-142).

La coincidenza di governamentalità e biopolitica è sintomatica e letterale, in quanto l'insieme dei dispositivi mira alla produzione di soggettività specifiche, di *forme di vita* che, nell'ambivalenza di un immaginario di auto-realizzazione e autogoverno, siano eminentemente governabili.

Come è possibile questo processo di soggettivazione così diverso da quello tradizionale della soggettivazione moderna? Per quali passaggi si attua? Quali aperture genera e a quali catture le espone?

Governamentalità neoliberale. Emergenze, separazioni e immanenze

Va detto, per cogliere il potenziale innovativo del concetto, che la governamentalità articola in un nesso di reciproco rinvio, tecnologie di governo (le pratiche) e saperi. Gli universali, perciò, da elemento di spiegazione delle pratiche, divengono – attraverso il prima foucaultiano – prodotti delle pratiche stesse. Il presupposto è quello nietzscheano della impurità costitutiva dei saperi relativi all'oggetto di governo. Il dispositivo governamentale, in senso lato biopolitico, costruisce il proprio oggetto - individui e popolazioni, certo, ma anche pubblico - e lo *pone* nella prospettiva della sua governabilità. Non è una costruzione astratta: è un "porre" che si piega alla concreta, specifica organizzazione dell'oggetto, per farne emergere la problematicità (le eventuali carenze, la potenziale modificabilità o, per il pubblico, i vettori di attenzione), *disponendo* contemporaneamente le strategie per migliorarlo/soddisfarlo: *problem solving*. Evidente appare l'inversione epi-

stemica: è la stessa prospettiva di sapere che definisce gli specifici soggetti/oggetti, a evidenziarne il tratto di modificabilità e di adattabilità che li rende governabili, ottimizzabili. L'attenzione sull'oggetto da governare e addirittura la definizione dell'oggetto stesso nascono *solo* in relazione ad una emergenza o ad una problematicità che in modo contingente ne mette a rischio la esistenza, meglio la vita. Ma, circolarmente, l'ottica con la quale si guarda al vivente è esattamente quella che ne autorizza il governo perché ne coglie la criticità, l'esposizione all'emergenza e al rischio, il potenziale adattamento alla contingenza emergente. I gruppi e le popolazioni (piuttosto che il popolo e l'individuo, che sono i classici soggetti della liberaldemocrazia tradizionale) sono individuati e tra loro differenziati in base all'esposizione al rischio che li caratterizza o in base alle potenzialità produttive che li accomunano. In entrambi i casi (rischio e potenzialità) sono messi a fuoco per essere gestiti. Problematicità, rischi, potenzialità incerte, vengono d'altronde sollecitati esattamente dalla rivoluzione neoliberale, il cui immaginario idealizzante libera i singoli vettori di forza dalle strutturazioni istituzionali, "gli strati", stimolandone le potenzialità, lanciandoli in un piano di immanenza di forze anarchiche. E l'aumento dei fattori di incertezza, rischio, potenzialità incontrollata e anarchica stimola a sua volta la pervasiva tecnologia securitaria di governo, che monitora e controlla preventivamente spazi e popolazioni.

Se i dispositivi gestionali, diversamente dalle leggi generali e astratte, sono chiamati a risolvere *emergenze*, l'ontologia larvamente essenzialista che ineriva al concetto di autorità sovrana identificata *ex ante*, da cui dedurre la piramide normativa, cede, senza venir meno del tutto, a questa logica pragmatica *operazionale*, curvata su una realtà non definibile a priori, contingente e congiunturale: emergenziale.

Nel paradigma moderno della sovranità, emergenza coincide con eccezione e assume il ruolo cruciale, dentro/fuori l'ordinamento, di esserne il fondamento, attraverso la decisione sovrana. L'eccezione sospendendo l'ordine, individua l'alterità sovrana, il suo potere decisionale e la sua responsabilità politica. Perciò l'eccezione, nel moderno, è sempre circoscritta, puntuale e temporanea. Nel dispositivo governamentale invece l'emergenza è semplicemente la strutturazione della quotidianità nell'ottica dell'imprevisto governabile, risolvibile: emergenza è la realtà sociale nella prospettiva che ne rileva i problemi via via *emergenti* e volta per volta li gestisce. La tecnica governamentale appare come un gigantesco *generatore di eccezioni*.

In quest'ottica flessibile ed emergenziale, la prospettiva governamentale comporta la destrutturazione degli status e delle appartenenze istituzionali moderne, anche se non le cancella (*in primis* quella di cittadino con il suo corredo di diritti) e consegna le singolarità al campo aperto e sconfinato della produttività illimitata.

Il neoliberalismo svuota il peso dell'identificazione formale, in quanto la considera sacrificale delle differenze e delle potenzialità e sollecita una forma di governo delle vite flessibile, adattato al piano di vita di ciascuno, una forma libertaria nella misura in cui la regolazione agisce dall'interno, nella stessa formazione psichica delle soggettività, che la

spinge a monitorare e valutare incessantemente e comparativamente (competitivamente!) la propria potenza.

Va spesa qualche parola sulla presunta immanentizzazione che sottende questo processo: la istanza di destrutturazione del dualismo tradizionale e metafisico è ovviamente una componente molto importante della rivoluzione neoliberale e della sua razionalità politica. La società non esiste, lo Stato non esiste e così via... risuonano ancora le parole di Margareth Thatcher: esistono solo gli individui e i poteri sociali “immanenti” al piano del sociale.

Questo anti-trascedentalismo trova il suo climax nella biologizzazione, nella riduzione dell’umano al biologico.

In un saggio risalente al 1934, Lévinas indagando le radici filosofiche dell’hitlerismo, sottolineava il tramonto del conflitto tra io e mondo (non-io) che era stato il nodo della comprensione del soggetto (Levinas 1996). Al posto di questo conflitto che lasciava al soggetto l’autonomia, si produce, nel contemporaneo, un limite che affetta l’uomo nel proprio stesso essere. L’immanenza totale della vita a se stessa, la sua presenzializzazione assoluta che rende indistinguibile l’uomo dalla sua dimensione mondana, fa impattare l’uomo con il suo limite interno, biologico. L’ontologia che riconosceva una differenza tra soggetto e mondo, tra libertà umana e opacità brutale dell’ente, cede ad una ontologia, resa esplicita da Heidegger, in cui l’essere coincide con i suoi modi e la vita è schiacciata sulla sua effettività. Le distinzioni antropologiche tra spirito e corpo, io e mondo, ragione e animalità si consumano, rendendo impossibile che la soggettività umana coincida con la libertà etica: l’essenza dell’uomo coincide con il suo essere corporeo, cui aderisce il soggetto. Il biologico e la sua legge – se vogliamo la sua fatalità – sono il cuore della spiritualità stessa dell’umano che non si solleva dalle contingenze ma aderisce totalmente ad esse. Il compito dell’umano è prendere coscienza dell’ineluttabile incatenamento al corporeo e accettarlo. Così, nella filosofia contemporanea, ma con minore consapevolezza nel senso comune, che ha politicamente un ruolo ben maggiore, la vita umana si riconduce alla vita *tout court*, alla nuda vita. E indubbiamente, al di là della cruda attuazione tanatopolitica che ne farà di lì a poco l’hitlerismo, dobbiamo riconoscere che questa riduzione non viene smentita dall’umanesimo democratico neoliberale che annoda la legittimazione ultima al benessere e all’incremento della vita biologica. Una assoluta libertà di manipolazione genetica si innesta appunto sul riferimento ad una vita biologica e una legge di ottimizzazione naturalizzate e assolute. Dobbiamo riflettere sul dispositivo in cui si incardina questa biologizzazione.

Agamben richiama l’attenzione sullo scollamento tra funzioni della vita vegetativa e funzioni della vita di relazione nella medicina moderna e, attraverso di essa, nei dispositivi di gestione delle popolazioni. Una separazione che ha una grande importanza strategica e ci riconduce alla genealogia della governabilità che ne consegue. Se oggi la vita emerge nella sua immanenza intrascendibile recando al proprio interno una *rule* di governabilità e di ottimizzazione che si innesta sulla sua nudità, è proprio perché vi si giun-

ge attraverso saperi strategici che la rendono pensabile in quest'ottica. E' proprio separando, generalizzando e ridefinendo il concetto di vita vegetativa, *nuda vita* (che coincide con il patrimonio biologico), che la biopolitica può governare le vite. La divisione della vita in vegetale e di relazione, organica e animale, animale e umana, passa all'interno del vivente uomo come una frontiera mobile (Agamben 2002). Se non si fosse proceduto a questa cesura, la decisione biopolitica suprema tra ciò che è umano e ciò che non lo, tra ciò che deve essere aiutato a vivere e ciò che deve essere lasciato morire, non sarebbe possibile.

L'ottica delle osservazioni di Agamben è quella del rapporto tra l'umano e l'animale e il ripensamento di quest'ultimo al di là dello schema antropocentrico. Solo perché qualcosa come una vita animale è stata separata all'interno dell'uomo, e la distanza (e prossimità) con l'animale sono state *misurate*, è possibile opporre l'uomo agli altri viventi e organizzare una economia (violenta!) di rapporti tra uomini e animali e tra uomini e subumani. Nella nostra cultura l'uomo è stato sempre pensato come congiunzione di anima e corpo, di un vivente e di un *logos*, di un elemento animale e uno soprannaturale sociale o divino. L'uomo è stato, attraverso i poteri, separato dal non-uomo e l'animale dall'umano. L'uomo di oggi è il risultato "governabile" della sconnessione di questi due elementi: un effetto pratico e politico della loro separazione. Questa stessa separazione che legittima il governo discriminatorio viene individuata da Roberto Esposito nel dispositivo della persona, della quale si traccia la genealogia umanistica smascherandone la efficacia biopolitica e tanatopolitica (Esposito 2007). Possiamo affermare che l'umanesimo (il dualismo tra anima e corpo nell'umano e il primato della prima sul secondo) ha anche, come conseguenza collaterale, definito il vivente nella genericità (oggi assolutamente anti-anthropocentrica) del biologico e delle sue leggi immanenti di adattamento all'ambiente, di affermazione di sé in un ambiente di scarsità e di competitività, che si trovano riflesse nello spazio mentale, più che fisico, del mercato. La presunta immanenza rivela la sua natura strategica.

Il concetto centrale della biopolitica, la vita, ha evidentemente subito una torsione. Del vivente che si autoregola ha rilevanza il profilo che lo rende, anche ai propri occhi, governabile, adattabile, migliorabile. Questo l'asse, il perno di rotazione dell'innovazione governamentale.

È possibile pensare la vita senza governo/autogoverno? Foucault mostra come l'accesso alla "natura" o ancor più alla vita, siano stati sempre il cuore dei dispositivi di controllo del vivente. E come perciò fosse necessario fermarsi un attimo prima della loro definizione per evitare – si ricordi il dibattito con Chomsky – il ricorso alla natura e alla potenza originaria della vita, come fondamento su cui far leva per il cambiamento - per quanto un tale fondamento possa sempre essere attraente e risolutivo (Chomsky e Foucault, 2005). Vita e natura sono elementi sempre inclusi nei dispositivi di governo del vivente. Per Foucault, bio-politica è proprio il governo dell'umano ricondotto alla sua naturalizzazione, al suo *bios* governabile una volta che si penetrino i suoi segreti, la dinamica

delle sue leggi autoregolative “naturali”. Governabile è il *bios* oggettivato dalla scienza biologica; e, nel legame sociale, *bios* è la presunta legge generale, “naturale” dell'affermazione di sé che rende prevedibile le condotte e le scelte di ciascuno e perciò governabili attraverso la spinta al miglioramento delle prestazioni. È infatti con la biologizzazione del vivente, governata da una legge economica di adattamento competitivo, e con l'espansione nella forma di vita capitalista di un naturale egoismo utilitarista, che l'economia non tanto come sfera di attività, ma come logica organizzativa, viene a occupare lo spazio del gioco, il *medium*; pensare i viventi come organizzabili e governabili in modo più produttivo e più efficiente: questa la grande rivoluzione della biopolitica contemporanea¹.

Se ripercorriamo la genealogia di questo *modus* governamentale, emerge infatti che l'atteggiamento pastorale, in qualche modo oblativo, oggi trasposto nel management, si incardina in una verità circa la vita del governato riguardante l'autoregolazione della vita che detiene la chiave del suo potenziamento. Questa verità esperta a vantaggio del governato (non del manager o pastore) è “oggettiva”, scientifica e tecnica. Si pone come esterna alla dinamica del potere, non discussa né discutibile: una verità che organizza funzionalmente le prestazioni vitali ottimizzandole. Non è certo un caso se il blocco solo apparentemente eterogeneo di questi saperi: la biologia, l'ingegneria genetica, la neurobiologia, il cognitivismo mentale, la neuroeconomia, la neurosociologia, la sociobiologia e, come codice comune di tutte queste scienze, la teoria dell'organizzazione, oggi ricevano grande credito (e grandi finanziamenti) presso i dipartimenti di ricerca. Il *bios* si presenta autoregolato da una legge di competizione, che deriva da un darwinismo banalizzato, e che accomuna mercato e vita.

Valorizzazioni e classificazioni

Mi interessa sottolineare il modo di procedere e gli effetti di governo connessi con questo piano di immanenza problematica, paradossale, che delinea un vivente che sembra sfuggire, nella sua fluttuazione contingente, a qualsiasi presa e poi, nella sua contingenza emerge da saperi che ne costruiscono il profilo in vista della governabilità.

Nella governamentalità neoliberale, ciascuna vita viene messa a valore, *apprezzata* in un senso doppio, ambivalente. Innanzitutto viene platealmente valorizzato il suo potere, l'energia attiva di variazione e di adattamento che si libera dalla gabbia della trascendenza: è valorizzato un auto-governo che attinga alle proprie risorse per raggiungere i propri fini, la piena realizzazione di sé, in termini di soddisfazione e incremento.

¹ L'area anglosassone dei *governmentality studies* valorizza della piega governamentale l'input che essa dà all'autogoverno fornendo una risposta “tecno-progressista” alla poco convincente separazione di biopotere – disciplinante, eteronomo, pastorale – dalla biopolitica come potenza affermativa. Cfr. Rose e Miller 1992; Rose, O'Malley e Valverde 2006; Rose 1999. L'area tedesca di Lemke, riconduce piuttosto all'assoggettamento ogni forma di soggettivazione. Cfr. Lemke 1997.

Questo spiega il successo e la diffusione nella rivoluzione culturale neoliberale. Questo nodo energetico ed emozionale incontra e (perverte) il vento libertario che si era manifestato nei movimenti della fine degli anni sessanta, teso alla destrutturazione dell'autorità e della logica della rappresentazione/rappresentanza. Da quei movimenti emergeva il rifiuto della delega, della riduttiva identificazione sociale e politica, il rifiuto del sacrificio delle differenze con la loro incessante potenza di variazione, in nome di un essere-in-comune inteso non come progetto da subordinare ad una trascendenza, ma come pratica diretta di coesistenza delle differenze: *singulier pluriel* (Nancy 1996, 2008). Una istanza antirappresentativa e libertaria che trova conferma anche nella raffinata decostruzione da parte del pensiero francese contemporaneo del logocentrismo, della teologia politica sovrana e della sua *reductio ad unum*; un vento che trova accoglienza nelle esperienze del femminismo della differenza. La legittimazione e dunque il valore affonda nel desiderio inteso come macchina desiderante che destituisce le identificazioni obbligate e mortificanti delle istituzioni: desiderio di vita singolare e generico, impersonale, appunto, destitutivo della "persona" umanistica. Le monadi leibniziane che la nuova temperie "libera" non vogliono raggiungere la coesione sociale tramite il limite strutturante: sia esso l'armonizzazione smithiana degli interessi, sia la sintesi politica. I caratteri delle nuove soggettivazioni fioriscono sul tronco della illimitatezza, della dissoluzione del limite strutturante del soggetto. La variazione non è in sé una forza di differenziazione né di opposizione o di resistenza. L'influenza per variazione mobilita per spostamento e sottrazione, o, attivamente, per *imitazione e contagio* (Esposito (2002) aveva intuito il carattere paradigmatico del contagio nella biopolitica): caratteri in sé contingenti indecidibili, che tanto possono rendere indeterminato un dispositivo di autogoverno, quanto generare una credenza di necessità ferocemente eteronoma. Luce e ombra sono compresenti: piega, onda. Decisiva è l'*esteriorità* delle relazioni, indipendenti dai termini che le effettuano. In un'ottica pragmatista, ciascun termine può avere relazioni fluttuanti, variabili, plurali-singolari, contingenti, senza rinviare ad una essenza che non sia *essence opératoire*, come dice Deleuze (2004: 5): tali sono i punti di aggregazione contingente che generano identificazioni situate, strategiche, non essenzialiste, ma forse capaci di rendersi riconoscibili in un eventuale negoziazione politica degli spazi, delle possibili zone di vita. Certo è che la linea del simbolico è un margine frammentato che non definisce più ciò che è dentro da ciò che è fuori; ciascuno dei punti singolari si governa ed è governato senza fuoriuscire dalla propria indeterminatezza, e continua a considerarla una variabilità aperta alla propria attualizzazione concreta.

Ma valorizzazione significa anche dare un valore, un prezzo, a ciascuna differenza nella competizione anarchica dei poteri; e in questa prospettiva ciascuna vita è valorizzata nel senso che è immessa nel circuito di valorizzazione capitalista. La sua *capability* (capacitazione governata per rendere effettive le proprie potenzialità: la terminologia di Sen, tra *empowerment*, funzionamenti e *capabilities* riflette il nuovo clima) è sostenuta e governata da una razionalizzazione dei piani di vita che mira alla ottimizzazione delle

prestazioni per reggere la competizione.

Non dobbiamo pensare, d'altronde, che la disgregazione del nesso sacrificale della rappresentazione moderna, lasci una puntiforme molteplicità a se stessa. Né monadi in armonia, né fusione: in realtà, come abbiamo accennato, troviamo invece infiniti luoghi intermedi tra la separazione e la fusione. Luoghi o punti di aggregazione la cui natura è in ogni caso “simbolica” perché ha a che vedere con un eccedenza di fede.

Ogni momento di precaria trascendenza societaria è vissuto come necessità del sistema (pensiamo alle “congiunture del mercato” attorno alle quali si organizzano i piani di vita) ma si genera attraverso la competizione delle singolarità sociali. Sono punti di stabilità precaria che prendono il posto delle vecchie sintesi politiche (lo *spread* come indicatore del “comune” in luogo del “destino della nazione”), e hanno il ruolo – tipico di ogni assetto biopolitico – di *environnement*, ambiente, che determina univocamente i comportamenti chiamati ad adattarvisi in modo comparativamente ottimale, mentre è esso stesso determinato in modo preterintenzionale dalla sinergia dei comportamenti.

Il potere dell'eteronomia liberale è un potere senza padronanza: si tratta di un potere che fa segno verso un esterno che non è tale; attraverso il quale però la società può essere totalmente governata. Un punto aggregativo, in realtà assente, che restituisce i molteplici poteri alla loro compresenza irriducibile: un punto aggregativo emergenziale e contingente, ma non perciò meno efficace. È decisivo, per intendere l'ambivalenza, *non risolvere* la coesistenza di trascendimento parziale e singolarità – governo degli altri e governo di sé – e la oscillazione che la mobilita (Foucault 2009). Si può solo raccontare come di volta in volta si dispiega, come concretamente flette la posizione delle “libertà”, quale figura la relazione assume.

La tensione tra libertà e governo, governo di sé e governo degli altri, può essere forse rappresentata dalla *piega* leibniziana e barocca, dove chiaro e scuro si susseguono, coesistono ma non sono assimilabili, né si fondono: anzi la concretezza della figura emerge nella loro successione incessante, che si propaga come onda, come contatto-contagio. Non è certo un caso che è solo nel barocco che troviamo una “rappresentazione” che non perde l’“immanenza”, la terrestrità senza rinvio. Non è un caso, perché il barocco, come hanno percepito autori come Benjamin o come Deleuze, riverbera un segno decisivo sul nostro tempo. La piega è oscillazione senza sintesi, è compatibilità di eterogenei. Dice l'impossibilità della riduzione delle variazioni, la contiguità che emerge come eternità obbligante eppure orizzontale; onda che propaga il cambiamento (ma anche l'assimilazione, l'adattamento) attraverso minime variazioni: imitazione, ripetizione, invenzione, contagio, *exemplum*, che, come ci insegnava già Kant nel giudizio estetico, procede orizzontalmente, senza sussunzione nei principi presupposti².

² Sono molteplici i contributi per pensare questa logica nuova: Lazzarato (2002) ripensa gli studi di Tarde sul pubblico e sulle dinamiche dell'invenzione/innovazione, Dupuy (1987: 311-342) evidenzia il contagio come modus della propagazione della credenza nella psicologia dell'economia. C'è la tradizione empirista, humeana letta da Deleuze (2000) e il pragmatismo di James. Ci sono poi gli studi epistemologici sulla complessità dei sistemi cibernetici e biologici (Bocchi e Ceruti 1985; Morin 1993). Tutti assumono la immanenza della socializzazione e si pongono il problema dell'ordine destinale che

Ma, ritorniamo alla ambiguità da cui siamo partiti: in questo sistema di variazioni fluttuanti attorno a nodi di precaria aggregazione/ambiente, cosa significa “valorizzare”?

Valorizzare significa, molto concretamente, dare un prezzo e dunque *misurare* le onde, le pieghe in base a criteri che non le trascendano. E questo è possibile perché i criteri sono standard immanenti al sociale: norme statistiche non imposte da un potere sovrano e politico, ma che *emergono* ex post nell’incrocio preterintenzionale delle aspettative e delle offerte: *come* nel mercato. L'emergenza come nodo strutturale della nuova governamentalità torna a manifestare il suo peso: il venir meno di un sapere totalizzante circa l'insieme non può che dar luogo ad un approccio empirico e pragmatico che trova un limite solo nel presupposto della logica stessa della comparazione: logica competitiva, ferrea e matematizzabile, che organizza sia la scena empirica sia la valutazione statistica.

La valutazione comparativa e la concorrenza sono dunque modellate sì sul mercato, ma non sono *solo* mercato: piuttosto il mercato offre un modello di governo acefalo della complessità nel quale non si conosce preventivamente il punto di equilibrio: e questo è considerato un vantaggio perché quella conoscenza provocherebbe la distorsione del sistema. Il tratto liberatorio che deriva dal tramonto della metafisica e di ogni filosofia della storia – il tramonto di un punto di vista che “sa” il senso e la verità dell’insieme – e da una prospettiva di governo che si immerge nelle traiettorie empiriche dei singoli vettori di potere, trova nel mercato un modello (enfaticizzato dalle teorie economiche neoliberali) di libertà che concorrono attivamente alla contingente e precaria stabilizzazione del valore, meglio dello standard che di volta in volta emerge dalle condotte e dalle scelte e diviene norma.

Tutti liberi nella scelta, tutti concentrati sulla ottimizzazione della propria offerta-prestazione e tutti investiti da un effetto di gigantesca eteronomia.

La governamentalità neoliberale non governa nessuno direttamente; predispone le coordinate per valutare le criticità e le potenzialità dello scenario sociale attraverso le quali ciascuno (ciascuna singolarità, ciascun gruppo o popolazione individuato dal rischio o dalla potenzialità “comune”) si auto-governa. Con l'effetto di de-responsabilizzare l'esercizio di governo e di far emergere la decisione dalla “oggettività” della situazione. Meglio: se torniamo a quanto detto sull’impianto logico dei dispositivi governamentali, la decisione risponde all'emergenza vitale, al problema contingente in cui ciascun governato autogovernante si riconosce; emergenza a sua volta evidenziata sotto il profilo della sua possibile “soluzione”. Il dispositivo governamentale opera tramite *valutazioni* e autovalutazioni, basate sugli standard che l'autorità esperta mette in evidenza nel comportamento statistico dei vettori sociali. La *expertise* predispone una scena dove i parametri valutativi definiscono il percorso della deliberazione adeguata, che sarà “necessariamente” condivisa (Bazzicalupo 2013b).

Pesanti le implicazioni in termini di selezione ed esclusione: eppure la decisione sarà percepita come “oggettiva”, neutrale, ben più difficile da delegittimare. Tocchiamo così il

emerge dai dispositivi di autogoverno.

nodo politico del problema.

La cattura dell'anarchia

L'attuale potere governamentale è dunque relazionale, transitivo. Non produce governati assoggettati e disciplinati, ma soggetti attivi, coltivando i punti di forza e debolezza della popolazione nella quale essi sono oggettivati, oppure sollecitando seduzione e attenzione del pubblico in cui essi si aggregano: cosa possono, cosa rischiano, cosa potrebbero se stimolati. Il sistema accentua vistosamente la produzione di libertà, ottenendo paradossalmente sempre *una libera obbedienza*, in nome del *modus* di autoregolazione dei governati. Il *double bind* della ingiunzione ad essere libero e autogovernarsi, contiene in sé la contraddizione, radice di ogni schizofrenia, di un ordine tale che non si può obbedirgli se non disobbedendogli e non si può trasgredire che obbedendogli³. Libertà che coesiste con l'eteronomia senza sintesi.

Un sistema non-finito, illimitato è produttivo non per negazione, per interdetto, per contrasto o per inciampo, ma per l'indeterminatezza aperta che cresce su se stessa, per contiguità e associazione, in modo orizzontale e contingente in un continuum che segue la «dinamica del prossimo e non del proprio, movimenti derivanti dal quasi contatto tra due unità poco definibili come tali» (Irigaray 1978: 91)⁴. Questo flusso-processo illimitato, inclusivo e non escludente è atonale, per usare un termine di Badiou (2006: 15). Senza limite, "tono" o accentazione.

Il limite strutturante – la territorializzazione – nell'immaginario dominante sembra sciogliersi nella molteplicità singolare e anarchica dei desideri, psicoticamente saturabili, e le potenzialità vitali illimitate si aggregano per associazione/variazione piuttosto che sintesi; metonimia in luogo della metafora.

Questa incoerenza è però organizzata, uniformata, come abbiamo visto, da quel *modus* estensibile all'infinito: la ottimizzazione del sé, del vivente, delle prestazioni del vivente. Eccedere, procedere verso l'eccellenza è il martellante invito sociale.

L'anarchia dei vettori di potere sociale viene governata, aggregata e organizzata attraverso la competizione che genera una incessante valutazione comparativa. La quale valutazione posiziona ciascuno in una gerarchia di disequaglianze tra loro però strettamente incatenate: questa è la cattura dell'anarchia, delle onde metonimiche, della moltiplicazione delle differenze prive di una sintesi verticale. Se il sogno della spinta antirappresentativa era liberare la differenza dalla gerarchia e ritrovare una libertà che fosse esperienza e pratica orizzontale, non gerarchica, questa apertura all'illimitato è continuamente catturata. Una gigantesca, paradossale eteronomia emerge dallo scatenamento delle onde, o

³ Si veda Bateson, Jackson, Haley e Weakland 1956; ma cfr. sulla centralità del doppio legame non necessariamente condannato al patologico, Deleuze e Guattari 1975.

⁴ Esiste per molti interpreti di Lacan una convergenza tra la sessuazione femminile (che segue la logica del "pas-tout") e il processo di soggettivazione in-determinato che abbiamo descritto

delle pieghe che il sistema neoliberale asseconda. Piega le forme di vita senza ridurle all'identico, conservandone la complessità qualitativa. Eppure giudica, valuta, adegua il singolo corpo o la specifica popolazione; seleziona mantenendo la ricchezza delle differenze; meglio: le gradua, le classifica e ne definisce le potenzialità e le fragilità.

L'immaginario di liberazione delle forze sacrificate nella totalità - forze di differenziazione, macchine desideranti che deterritorializzano le stratificazioni imposte dal discorso dello Stato e del diritto e sperimentano aggregazioni nuove - quell'immaginario va incontro a dure sconfitte. Potrebbe aver troppo semplificato l'ontologia e potrebbe non vedere le pieghe stesse che si producono.

Innanzitutto ha sottovalutato l'ingiunzione simbolica sul vivente dotato di linguaggio, sognando l'accesso a un *altrove* naturale, vitale dove la potenza è senza mortificazione, senza codificazione. Ma senza il simbolico c'è solo psicosi. Le aperture vitaliste alla biopotenza, negando questo necessario passaggio che pure non esaurisce la densità muta del sentire, dell'*aisthesis*, si condannano a portare il peso gigantesco di un inconscio strutturato linguisticamente nel quale il desiderio - che dovrebbe subentrare all'autorità dell'Altro - risulta quanto di più governabile e di più "alieno" ci sia nel vivente.

Il sistema, scegliendo di determinarsi senza sovranità né dunque responsabilità, si determina senza un evidente trascendimento, senza la famosa eccezione: prende il suo modello dal mercato che è un luogo simbolico acefalo dove le traiettorie delle aspettative e delle scelte degli infiniti *competitors* si incrociano nella assoluta cecità dell'insieme, determinando il punto di equilibrio che farà da norma alle condotte e alle scelte.

Questo sistema acefalo ha come risolto la assoluta irresponsabilità della norma sociale, nel senso che diverrà normativo lo standard che *emerge* nello scambio delle comunicazioni. Irresponsabilità di un qualsiasi sovrano e responsabilità di tutti i vettori di scelta e di autogoverno, ciechi rispetto all'insieme.

Ciascun vivente si concentra sul programma di ottimizzazione delle proprie *performance* di cui è responsabile personalmente e che deve personalmente governare. Ciascuna singolarità è lasciata alla propria indeterminatezza, che viene vissuta come una variabile aperta alla propria realizzazione. Ciascuna, nel segno della ottimizzazione, ripeterà, fisserà, la matrice vitale: ma quale? Esattamente quella che la competizione capitalista "valorizza".

BIBLIOGRAFIA

- Agamben, G. (2002). *L'aperto. L'uomo e l'animale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Badiou, A. (2006). *Il secolo*. Milano: Feltrinelli.
- Bazzicalupo, L. (2013). "Governamentalità: pratiche e concetti", in *Materiali per una storia della cultura giuridica*. Bologna: Il Mulino.
- Bazzicalupo, L. (2013b). "Autorità: la piega di un concetto tra teologia politica e governamentalità", in *Filosofia e Teologia*, vol.3 (2013), pp. 403-411.
- Bateson, G., Jackson, D.D., Haley, J., Weakland, J. (1956). "Toward a Theory of schizophrenia", in *Behavioral Science*, 1, pp. 251-264.
- Bocchi, G., Ceruti, M. (1985). *La sfida della complessità*. Milano: Feltrinelli.
- Chomsky, N., Foucault, M. (2005). *Della natura umana. Invariante biologico e potere politico*. Roma: Derive Approdi.
- Deleuze, G. (2000). *Empirismo e soggettività. Saggio sulla natura umana secondo Hume*. Napoli: Cronopio.
- Deleuze, G. (2004). *La piega. Leibniz e il barocco*. Torino: Einaudi.
- Deleuze, G., Guattari, F. (1975). *L'Anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*. Torino: Einaudi.
- Dupuy, J.P. (1987). "De l'émancipation de l'économie. Retour sur le problème Adam Smith", in *L'année sociologique*, XXXVII, 1987.
- Esposito, R. (2002). *Immunitas. Protezione e negazione della vita*. Torino: Einaudi.
- Esposito, R. (2007). *Terza persona. Politica della vita e filosofia dell'impersonale*. Torino: Einaudi.
- Foucault, M. (2005). *Sicurezza, territorio, popolazione*. Milano: Feltrinelli.
- Foucault, M. (2005b). *Nascita della biopolitica*. Milano: Feltrinelli.
- Foucault, M. (2009). *Il governo di sé e degli altri*. Milano: Feltrinelli.
- Irigaray, L. (1978). *Questo sesso che non è un sesso*. Milano: Feltrinelli.
- Lazzarato, M. (2002). *Puissances de l'invention. La Psychologie économique de Gabriel Tarde contre l'économie politique*. Paris: Broché.
- Lemke, T. (1997). *Eine Kritik der politischen Vernunft: Foucaults Analyse der modernen Gouvernementalität*. Hamburg: Argument Verlag.
- Levinas, E. (1996). *Alcune riflessioni sulla filosofia dell'hitlerismo (1934)*. Macerata: Quodlibet.
- March, J. (1993). *Decisioni e organizzazioni*. Bologna: Il Mulino.
- Morin, E. (1993). *Introduzione al pensiero complesso*. Milano: Sperling & Kupfer.
- Nancy, J.L. (1996). *Etre singulier pluriel*. Paris: Galilée.
- Nancy, J.L. (2008). *La vérité de la démocratie*. Paris: Galilée.
- Rose, N. (1999). *The Powers of Freedom: Reframing Political Thought*. Cambridge: Cambridge UP.
- Rose, N., Miller, P. (1992). "Political Power beyond the State: Problematics of Government" in *The British Journal of Sociology*, 43/2 (1992), pp. 172-205.

- Rose, N., O'Malley, P., Valverde, M. (2006). "Governmentality" in *The Annual Review of Law and Social Science* 2/5, 2006, pp. 1-22.
- Simon, H. (1985). "Un modello comportamentale di scelta razionale", in Id., *Causalità, razionalità, organizzazione*. Bologna: Il Mulino.